

ROMANZO

Mircea Cartarescu

Solenioide • **Il Saggiatore** • pag. 938 • € 29 • trad. di Bruno Mazzoni

di Fabio Donalizio

DICONO (uno dei lati tragicomici del presente: in tempi di individualismo assoluto è sempre più difficile associare in modo coerente i soggetti ai predicati verbali, con ovvie conseguenze su vasta scala; chi l'avrebbe mai detto che l'analisi logica sarebbe tornata tra le priorità) che Cărtărescu sia diventato uno degli scrittori "importanti" a livello planetario. E, per una volta, l'impersonale quasi bernhardiano potrebbe avere quasi ragione. Già *l'Abbaccianate* uno e trino (in italiano da Voland) aveva solleticato i recettori dei più attenti. Oggi, **Il Saggiatore** manda in libreria questo *monstre* (uscito in casa nel 2015) che è destinato, insieme a una manciata di altri romanzi, al difficile compito di codificare l'essenza del letterario nell'ormai lunga, nebbiosa ma tenace fuga di soppiatto dal Novecento, magari per guardare in faccia il futuro, onnicomprensivamente. Hanno tirato in ballo – sempre "loro" – nomi come Pynchon, Bolaño, Wallace: soprattutto per la *vastità*, che è dato pregnante e dirimente di un'opera che è radicalmente e avventurosamente verbosa. Opera che, con ogni evidenza, si autonomina – e con più cognizione di causa di altri – romanzo-mondo, o meglio romanzo-universo, nel senso di risultato (in fieri) di uno sforzo destinato a comprendere *l'universalità* delle cose e delle possibilità umane di esperirle. In modo molto ironico, e tra molte virgolette, l'autore si situa lungo le tracce addirittura di Dante, e là dove il toscano pose la selva oscura, il nostro progetta una Bucarest infernale (seguiranno altre cantiche). Di Bolaño potreste trovare un suggerimento di "magia", quello slittamento minimo che deforma irrimediabilmente la realtà, unito a una sorta di epica sotterranea che si vorrebbe tragica ma riesce romantica; di Wallace permane una potente tendenza a estrarre il visionario dal quotidiano, quasi sorta di facoltà evocativa multidimensionale (per non dire profetica) radicata però nel gesto ordina-

rio, in cui lo status di eroe è – almeno fino al *redde rationem* – non solo assente ma consapevolmente rifiutato. Dunque, lo sfondo: Bucarest appunto, nell'ultimo scorcio degli anni Ottanta del Novecento, poco prima della fine dell'impero fantascialista di Ceaușescu. Il protagonista: uno scrittore fallito (l'autore? Il primo slittamento di realtà potrebbe cominciare proprio da qui) che ripiega senza convinzione sull'insegnamento in una scuola difficile in un sobborgo infernale della città che, non a caso, contiene una frontiera – metaforica quanto si vuole. Nonostante l'astio per la pedagogia, la cosa-che-dice-io continua a scrivere, dal punto più profondo denso e imploso di una solitudine quasi inespugnabile (non dall'amore, ma forse), ignaro di quanto è stato seppellito (letteralmente) sotto le fondamenta della sua casa. Un po' come il *loop* dell'omonima serie, il *solenioide* da cui il titolo emana la sua potenza. E non è l'unico. Lungi da noi descriverne il nome, o il significato. Sarà specifica cura del lettore. Quello che preme, qui, è sottolineare l'onniconoscibilità, appunto, di una simile narrazione (il viaggio di Dante non è speso a caso). Se manca del tutto una prospettiva salvifica o provvidenziale – anche se una piccola crepa, seppur tragica, leopardiana, pare comparire – pulsa ovunque una possente (anche violenta, a tratti) necessità – non volontà, o almeno non solo – di conoscenza. Quasi a dare conto, rivendicare – nel mondo delle cose, nel mondo *reale* – una definizione precisa del letterario. Una risposta a un'urgente necessità di letteratura che il mondo sembra stringere tra i denti, incapace di esternarla in un contesto in cui la parola ha perso quasi del tutto il legame con il senso (*un senso*). Ovviamente i livelli di lettura sono molteplici, e non manca un aspetto più puramente ludico nel gioco combinatorio. In altre pagine del giornale si parla di stile, di quel *modo* di dire le cose che non può essere sostituito



senza perdite di senso, di quella modalità estetica consustanziale al dire letterario e in via di sostituzione con il *minimo comune comunicativo*. Con *Solenioide* Cărtărescu sembra dare la risposta giusta – una risposta giusta – al quesito che Siti si pone nel suo libretto. Pochi sono in grado di darla, specie ora. Pure se, in esergo, troviamo questi versi:

*Libro amato e inutile a un tempo,
tu non rispondi ad alcuna domanda
confidiamo che il lettore si renda conto di
avere la possibilità di vivere, per un congruo
numero di ore, all'interno di una risposta.
Non è detto che piaccia, ma sicuramente
ha facoltà di svelare. Perché, come per tutti
i grandi libri-universo, si tratta in fondo di
un lungo esercizio – quasi un incantesimo,
magari un talismano – contro la morte.
Nelle peripezie transdimensionali di questi
uomini inaspriti dal dolore, sfiniti dal
risentimento e dalla fuga del senso, non è
strano sentire i rintocchi lontani del canto
di Ulisse, di quella suprema e superba
volontà di conoscere (e dunque dominare)
l'infinito caotico e irriducibile. Insieme
massima esaltazione e rovina. In una parola:
tragedia. Ma anche: commedia, ed epica.
E poi memoria. Avevano già capito tutto,
un paio di millenni abbondanti fa. Essere
vivi fintanto che non si è morti. Pare facile.
Meno male che, una volta al decennio,
più o meno, esce un libro così. ■*